

Antitrust: Brittan per un accordo Usa-Cee

BRUXELLES. L'idea l'ha lanciata proprio a New York. Leon Brittan, vicepresidente della Commissione Cee e responsabile delle «politiche di concorrenza» ha approfittato di un convegno negli States, per riproporre un suo vecchio progetto: un trattato che regoli la concorrenza tra la Cee e gli Usa. Il ragionamento è più o meno questo: alla fine della prossima estate dovrebbe entrare in funzione, nella Comunità, il regolamento antitrust, che riconosce alla Commissione Cee il potere di controllo sulle concentrazioni. Concentrazioni che, però, non avvengono solo «dentro» i confini europei. Sempre più spesso le «acquisizioni» di pacchetti azionari si realizzano, protagonisti aziende (meglio: finanziarie) d'oltreoceano. Qualche cifra: le fusioni, l'anno scorso, sono state più di mille e trecento. Tra queste, ci sono 449 casi nei quali le joint-venture hanno comportato un cambio di proprietà. E ancora, in 163 casi, alla fine delle operazioni finanziarie, è cambiata la nazionalità dei titolari. Settantacinque volte, infine, le fusioni hanno comportato l'acquisto della maggioranza azionaria da parte di imprese dislocate in altri continenti. Insomma avrebbe poco senso controllare le concentrazioni solo in Europa, senza tener d'occhio quel che avviene altrove. Da qui, la richiesta di Brittan. Ovviamente, l'idea del vicepresidente della Commissione prevede tempi molto graduali: si potrebbe cominciare con un trattato - o magari di un accordo meno formale - per stabilire il comportamento da tenersi nel caso in cui gli interessi europei entrino in conflitto con quelli americani. Solo in un secondo momento si potrebbe pensare ad una «clausola di arbitraggio». Una sorta di patto superpartes. Ma è lo stesso Brittan a spiegare che questa soluzione è politicamente molto difficile. «La necessità di un'intesa tra Bruxelles e Washington - sempre secondo il vicepresidente della Commissione - è sollecitata anche dalle particolari leggi americane. Nel paese di Bush, infatti, le leggi contro i trust sono piuttosto severe. È sempre più probabile, insomma, che le normative europee e quelle statunitensi entrino in contrasto. E i conflitti di interesse economici tra le due sponde dell'Oceano sono stati sempre piuttosto difficili da gestire. Meglio prevenirli, quei conflitti - sostiene Brittan - meglio accordarsi su un sistema di regole concordato».

Forse da oggi la Camera discute della «riforma Amato» che attende ormai da due anni. Le resistenze nella maggioranza, i ritardi voluti

Parte la nuova banca pubblica

Spa, nuovi capitali, rischio Cee: si decide?

Per oggi è previsto l'avvio della discussione sulla legge di riforma delle banche pubbliche. Un avvio destinato però a slittare almeno sino a domani. Il provvedimento prevede la trasformazione delle banche e delle casse di risparmio in società per azioni. La maggioranza dei titoli però, il 51%, rimarrà in mano pubblica. Pci e Sinistra indipendente chiedono miglioramenti in materia di nomine e di trasparenza.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. È ormai un destino che la legge di riforma delle banche pubbliche abbia un iter travagliato. A due anni dalla sua presentazione il provvedimento dovrebbe approdare finalmente oggi all'esame della Camera. Il condizionale è obbligato. Democristiani e socialisti hanno infatti chiesto al presidente della Camera, Nilde Iotti, di inserire nell'ordine del giorno dei lavori la votazione sulla riforma del Consiglio superiore della magistratura, il cui esame in commissione si è concluso la scorsa settimana. La decisione definitiva spetta comunque alla conferenza dei capigruppo convocata per questa mattina a mezzogiorno, a questo punto però un rinvio della discussione sulla riforma delle banche pubbliche appare assai probabile, anche se lo stop imposto alla legge do-

vrebbe essere di breve durata. Se domani si dovesse procedere ad un rinvio, l'esame della legge potrebbe essere avviato già a partire da mercoledì. Come si ricorderà, il disegno di legge fu presentato dall'allora ministro del Tesoro Giuliano Amato nell'agosto del 1988, per essere approvato - con molte importanti modifiche - nello scorso novembre dalla commissione Finanze della Camera, dopo che era stata superata in extremis anche un'eccezione di inconstituzionalità presentata dalla Sinistra indipendente per mancanza di copertura finanziaria. Un'approvazione avvenuta all'unanimità, segno del concorso delle opposizioni alla stesura definitiva del testo. Sino ad oggi però, nonostante le forti e ripetute pressioni dell'attuale ministro del Tesoro Guido Carli,

non era stato possibile trovare un spazio nel sovrappiù del calendario di Montecitorio per quello che da molte parti viene indicato come il primo significativo provvedimento dopo la legge bancaria del 1936.

Oltre a promuovere le fusioni tra gli istituti di credito, il disegno di legge prevede la ricapitalizzazione della Bnl e dei banchi meridionali (Banco di Napoli, Banco di Sicilia e Banco di Sardegna) e introduce la nozione di «gruppo creditizio polifunzionale», in vista dell'armonizzazione tra la normativa italiana e quella comunitaria. Ma il punto probabilmente più controverso riguarda la trasformazione in società per azioni degli enti creditizi pubblici, comprese le casse rurali, che potranno mettere sul mercato parte delle loro quote. Un modulo di gestione che apre ai privati (il cui apporto è stato valutato dai tecnici del ministero del Bilancio intorno ai 30 mila miliardi), garantendo però allo stesso tempo alla mano pubblica il controllo della maggioranza azionaria. È stato questo uno dei maggiori motivi di scontro tra le forze politiche. Alla fine le opposizioni sono riuscite a strappare quella famosa «soglia di sicurezza» del 51% che riserva al

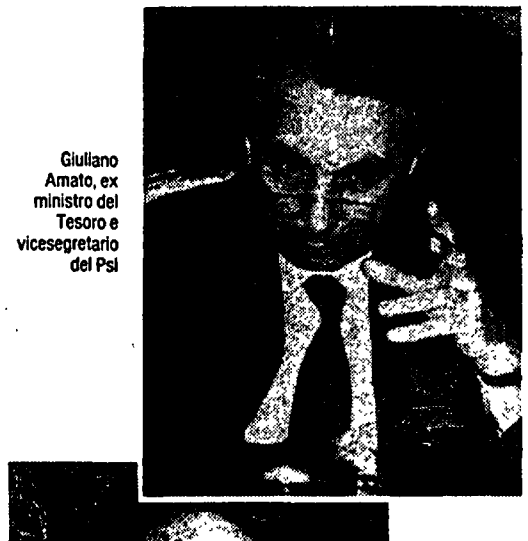
Ricapitalizzazione per Bnl e banchi meridionali; i nuovi gruppi polifunzionali; lo scontro sul tetto del 49% per le azioni private

pubblico la maggioranza assoluta delle nuove Spa, una soglia non prevista nel testo varato in origine dal governo. In casi eccezionali, la legge prevede alcune deroghe da parte del Consiglio dei ministri, che dovrà tuttavia tenere conto del parere preventivo espresso dalla Banca d'Italia. Ed è proprio questo uno dei punti che Pci e Sinistra indipendente chiederanno di precisare meglio: «Non vedo grossi problemi nella privatizzazione di alcune piccole casse di risparmio», ha dichiarato il ministro delle Finanze del governo ombra Vincenzo Visco, secondo il quale è però necessaria molta più cautela per le operazioni che dovessero interessare banche di maggiori dimensioni.

Un secondo aspetto del provvedimento sul quale è prevedibile che si ripeta l'aspra discussione avvenuta in commissione è quello riguardante le nomine di presidente e vicepresidente. La sinistra tornerà infatti a chiedere che la legge preveda un meccanismo che separi la gestione tecnica dalla nomina politica, facendo eventualmente ricorso al mercato per reperire i tecnici. Ciò nel convincimento che la trasformazione in Spa e l'apertura all'ingresso dei privati non

garantiscono di per sé dalle lottizzazioni dei partiti. Un ulteriore motivo di contrasto potrebbe nascere sull'emendamento avanzato dai membri comunisti della commissione Finanze in materia di trasparenza nelle operazioni creditizie con la clientela. Un emendamento sostenuto anche dallo stesso presidente della commissione, il socialista Franco

Piro. L'autoregolamentazione introdotta dall'associazione bancaria italiana non appare infatti sufficiente. Pur condividendo il merito della proposta, però, né il relatore della legge, il dc Luigi Grillo, né il governo hanno ritenuto di accoglierla, criticando l'eventualità che questa normativa venga introdotta contestualmente alla riforma delle banche pubbliche.



Giuliano Amato, ex ministro del Tesoro e vicesegretario del Psi



Guido Carli, attuale ministro del Tesoro

Fondaria, di cui fino a due anni fa la Cassa di Firenze e quella di Prato possedevano ciascuna l'1% del pacchetto azionario. Qualche sondaggio sarebbe stato compiuto anche oltre frontiera, sempre con pochi risultati. La Cassa di Firenze comunque intrattiene già buoni rapporti, tramite la Fondiaria, una società di frazionamento fra più soci questa quota di partecipazione. Si torna a parlare anche di assicurazioni. Qualche contatto sarebbe stato riattivato pure con la

liardi. Anche se negli ambienti della Cassa fiorentina fanno notare che «gli accordi non avranno solo carattere finanziario, ma punteranno anche ad attivare eventuali sinergie». Per Fabio Merusi però la scelta dei possibili partner non è influente. «Non sarebbero comprensibili - afferma - operazioni di colonizzazione». Pensa all'eventuale arrivo della Cariplo, non certamente visto di buon occhio, anche se non la cita.

«Supercassa» toscana, da Pisa ammiccamenti a Prato e Firenze

Dopo mesi di schermaglie riprende vigore l'ipotesi di giungere ad un'intesa tra le Casse di risparmio toscane. Segnali distensivi dal presidente della Cassa di Pisa, il socialista Fabio Merusi. La Supercassa toscana potrebbe passare anche per Prato. Ipotizzata un'acquisizione da parte della consorella fiorentina, che però deve trovare i soldi per ricapitalizzarsi.

DAL NOSTRO INVIATO PIRO BENASSAI

PISA. Riprende quota la possibilità di creare una Supercassa toscana, dopo un lungo periodo di «gelò» tra il pool delle Casse di Risparmio della costa (Pisa, Volterra, Livorno, S. Miniato e Banco del Monte di Lucca) e la consorella fiorentina e pistoiese, che nei mesi scorsi hanno stretto un accordo di collaborazione. A lanciare un segnale distensivo, dettando però alcune condizioni legate al futuro della Cassa di

Prato, che proprio a fine settimana presenterà il bilancio del primo anno di gestione ordinaria dopo il crack da 1.000 miliardi, è il presidente della Cassa di Risparmio di Pisa, il socialista Fabio Merusi. Secondo Merusi, che è anche membro del direttivo nazionale dell'Arci, la possibilità di un accordo tra le Casse toscane «potrebbe riprendere vigore una volta risolta la situazione pratese, magari tramite un'acquisizione delle quote, attualmente in

mano al Fondo interbancario, da parte della Cassa di Firenze». Ma per giungere a questo obiettivo occorre prima che l'istituto di credito diretto da Lapo Mazzei trovi i soldi necessari per la propria ricapitalizzazione. «Se questa ipotesi dovesse concretizzarsi - continua Fabio Merusi - di fatto tutte le casse toscane diventerebbero socie della consorella fiorentina, avendo anche loro contribuito a sborsare parte di quei 200 miliardi utilizzati per un primo incremento a sostegno dell'istituto pratese. Potrebbe essere l'inizio di nuovi sviluppi e l'approvazione del decreto Amato da parte del Parlamento potrebbe facilitare tecnicamente l'operazione di cooperazione su base regionale».

Una spinta a riprendere il dialogo è stata impressa anche dal Fondo interbancario, che ha tirato fuori 800 miliardi per salvare la Cassa di Prato e che

ha annunciato di voler disfarsi delle partecipazioni. Resta comunque da risolvere un problema di non secondaria importanza: la ricapitalizzazione della Cassa di risparmio di Firenze. Per entrare a Prato occorrono, secondo alcune voci, non meno di 250 miliardi. Si era parlato di un possibile interessamento della Cassa di Verona e delle altre Casse facenti parte di Epataconsors, che sembravano disponibili a sborsare questa somma in cambio del 20-25% delle quote di partecipazione della Cassa fiorentina. Ma l'ipotesi è poi naufragata per l'indisponibilità di Lapo Mazzei a tagliare fuori alcuni istituti associati al consorzio. Attualmente i fiorentini stanno guardandosi intorno vagliando anche la possibilità di frazionare fra più soci questa quota di partecipazione. Si torna a parlare anche di assicurazioni. Qualche contatto sarebbe stato riattivato pure con la

Torino, esecutivo Fiom «Cgil, Cisl e Uil facciano il loro mestiere invece di attaccare la piattaforma»

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. Il sindacato ha avuto la sua Cernobyl. Ci volle il disastro della centrale sovietica perché tutti capissero i pericoli dell'energia atomica. Analogamente c'è voluta la consultazione sul contratto dei metalmeccanici - con le assemblee disertate da buona parte delle maestranze, la piattaforma unitaria bocciata in una serie di grandi fabbriche ed «impallinata» da emendamenti in intere regioni - perché tutti finalmente comprendessero che il rapporto di fiducia tra sindacati e lavoratori è andato in corto circuito.

È stato un delegato a proporre la metafora all'assemblea torinese degli esecutivi di fabbrica Fiom. E questa volta gli ha dato ragione anche un segretario nazionale della categoria. «Quello che è successo - ha detto Giorgio Cremaschi - non può essere imputato unicamente ai contenuti della piattaforma o al modo in cui è stata gestita la consultazione».

È successo, e lo hanno constatato molti nel dibattito, che la consultazione è diventata un scontro per disegni e malleseri che vengono da lontano. Si ha un bel dire che la richiesta salariale (270.000 lire medie in due anni) è una delle più alte mai avanzate. I lavoratori hanno in mente i prezzi che pagano per i ticket, per i tagli allo «Stato sociale». In grandi industrie come la Fiat, dove da dieci anni non si riesce a fare una seria contrattazione aziendale, dove i salari superano di poco il milione mensile, si scacciano assurdamente sul contratto tutte le attese.

Pesano le notizie sugli aumenti ottenuti dal pubblico impiego. E pesano le attese di democrazia: mentre ovunque monta una rivolta contro le burocrazie, nei grandi gruppi da otto anni non si rieleggono i

delegati perché Fim, Fiom e Uilm litigano su modalità di voto che diano a ciascuna organizzazione una rappresentanza burocraticamente garantita. In questa situazione, il sindacato ha dovuto fare una scelta difficile e sofferta: provare comunque a fare un buon contratto, perché non farlo provocherebbe un disastro, e subito dopo avviare una discussione strategica in congresso. «Ma il congresso della Fiom - ha avvertito Cremaschi - non può essere separato da quello della Cgil, come se la crisi del primo sindacato dell'industria non fosse un problema esistenziale per tutta la Cgil».

Ancora più duro, sui rimproveri di responsabilità tra categorie e confederazioni, è stato il segretario piemontese della Fiom, Giancarlo Guiati: «Nella trattativa sul costo del lavoro, invece di affrontare i problemi per cui quella trattativa era nata, si è finito col rinviare alla contrattazione di categoria, per cui ci troviamo ad affrontare nei nostri contratti temi confederali. I dirigenti confederali, invece di sparare sui contratti di categoria, farebbero bene a ridefinire le linee contrattuali, che devono essere coerenti per tutti: le compatibilità devono valere per i lavoratori dell'industria come per quelli del pubblico impiego».

Per gestire un contratto così difficile occorrerà un sistematico coinvolgimento di delegati e lavoratori, verificando con loro tutti i passaggi più critici, ed un alto livello di lotta: «Il contratto - ha concluso Cremaschi - non può subire i tempi della politica e tanto meno quelli dello spettacolo, quindi non vanno previste tregue per le elezioni amministrative e neppure per i Mondiali di calcio».

Antiparassitari I produttori contestano le cifre del referendum

MILANO. La battaglia sugli antiparassitari, con l'approcciarsi del referendum del 3 giugno, si fa via via più calda. Due sono stati ieri i pronunciamenti dal fronte dei produttori: Agrifarma e Confagricoltura. In una conferenza stampa Agrifarma ha contestato le accuse provenienti dagli ambientalisti secondo cui gli agricoltori italiani abuserebbero di fitofarmaci: le nostre medie per settore, dice Agrifarma, sono pari a quelle europee, e non è colpa nostra se in Italia si pianta molta vite, una coltura che richiede trattamenti massicci. Tuttavia, aggiunge, usiamo 42 chili di antiparassitario per ettaro contro i 55 dei francesi.

Confagricoltura, invece, contesta le cifre del settore: solo il 22% di loro sarebbero dipendenti dalle aziende chimiche, contro il 44% pagati dalle strutture pubbliche e il 14% che fa capo alle cooperative. Un dato che ne garantisce l'indipendenza professionale. La Lega ambiente, con un comunicato, contesta il tutto: il consumo degli antiparassitari, dice, è tutt'ora in crescita nonostante la diminuzione della superficie coltivata, e anche i tecnici non sono veri consulenti, perché in realtà svolgono funzioni di patronato. Andrebbero aumentati dagli attuali 4.500 a 20.000. Critiche al ministro della Sanità sono venute poi da Confagricoltura: «Il divieto di vendita e impiego di atrazina è intertemporaneo perché cade a pochi giorni dalla campagna di diserbo, e saranno le aziende agricole a sopportare i costi organizzativi ed economici del provvedimento, che non tiene conto delle loro esigenze di programmazione».

Fondi A marzo «raccolta» positiva

ROMA. Il mese che sta per concludersi ha fatto registrare, dopo molto tempo, il segno positivo nella raccolta dei fondi comuni. L'anticipazione è venuta ieri dall'amministratore delegato della «Studi Finanziari», Giovanni Palladino che ha partecipato a Roma un convegno della Bnl sui «fondi». «La raccolta netta sarà positiva - ha spiegato Palladino - se si considerano i reinvestimenti dei dividendi di marzo. Senza questa voce, infatti, ci sarebbe da registrare un risultato negativo di quasi duecento miliardi di lire, che costituisce comunque un risultato decisamente migliore rispetto al mese precedente». Sempre a marzo - è stato detto durante l'incontro di ieri - la raccolta lorda complessiva toccherà i mille e duecento miliardi, superando per la seconda volta dall'87 la «soglia» dei mille miliardi. I riscatti risulteranno in discesa (come si dice in gergo): saranno 1200 miliardi di contro i 1500 miliardi registrati nel febbraio.

Oggi il comitato azionisti, domani l'assemblea Guerra Enimont: Cagliari porge un ramoscello d'ulivo

«Stiamo lavorando per riprendere la collaborazione fattiva tra i soci: il presidente dell'Eni Cagliari lancia messaggi di pace alla vigilia dell'assemblea degli azionisti che domani, se si terrà realmente, dovrebbe aumentare i consiglieri di amministrazione di Enimont spostando gli equilibri a favore di Gardini. Stasera intanto è fissata la riunione del comitato azionisti. Molti giochi si faranno lì».

GILDO CAMPESATO

ROMA. Minimizzare i contrasti, buttare acqua sul fuoco: dopo i litigi della scorsa settimana davanti allo scenario delle aule parlamentari, tra i protagonisti del flogliotene di Enimont sembra passata la consegna di smorzare i toni. Gardini ed i suoi tacciono rigorosamente. Parla invece il presidente dell'Eni Cagliari ma per lanciare messaggi di pacificazione dopo che nemmeno un paio di settimane fa aveva denunciato apertamente la «guerra in corso». «Si sta lavorando per riprendere la collaborazione fattiva tra i soci - ha detto ieri - e si stanno facendo tutti gli sforzi necessari per sanare la situazione e riportare il contributo degli azionisti ad essere costruttivo e non ineludibile». Rimane, come si vede,

un velo di polemica con Gardini ma non è nulla rispetto alle sciabolate con cui neppure dieci giorni fa si tacciavano di megalomania i piani del presidente Montedison accusato di fare progetti industriali ad uso dei giornali, non delle aziende. Per di più Cagliari ha sostenuto il buon diritto di Gardini a ottenere gli sgravi fiscali. Eppure, domani l'assemblea degli azionisti tornerà a riunirsi a Milano per far entrare nel consiglio di amministrazione i due soci rappresentanti il 20% del capitale sociale immesso in borsa e rastrellato in gran parte dagli amici di Gardini. L'equilibrio in consiglio verrebbe così spostato a favore di Montedison. Ma neppure questa prospettiva sembra

scoraggiare più di tanto Cagliari, nonostante il ministro delle Partecipazioni Statali Francesco Cossiga abbia reiterato in più di una occasione direttive in senso contrario. «La maggioranza che si verrà a creare in consiglio di amministrazione non sarà determinante e non inciderà sulla pariteticità della gestione tra Eni e Montedison che è affidata al comitato dei soci (con presenza paritetica tra Eni e Montedison, ndr) - ha detto ieri Cagliari - Inoltre il consiglio di amministrazione di Enimont per le decisioni importanti deve deliberare con una maggioranza qualificata di due soci (in altre parole, i sette voti contro cinque non sarebbero sufficienti a Gardini per gestire il «golpe», ndr)». «In ogni caso, ha aggiunto il presidente dell'Eni, stiamo lavorando per ricostruire rapporti di collaborazione efficiente ed efficace. Nel merito delle altre questioni entreremo quando il clima si sarà rasserenato». Insomma, par di capire che Eni e Montedison abbiano per il momento deciso di accantonare le questioni più controverse per cercare di trovare un minimo di intese sui problemi meno dirompenti. Difficile comunque capire da quel che ha

detto Cagliari se per rasserenare il clima l'Eni sia disposta a cedere a disubbidire a Francesco Cossiga e votare a favore dell'aumento dei consiglieri di Enimont. Lo vedremo domani in assemblea. A meno che i lavori vengano nuovamente rinviati per non mettere nessuno con le spalle al muro e lasciare maggiori margini di intesa alle parti. Già stasera, comunque, potrebbero uscire alcune indicazioni più precise. Alle 19 si riunisce a Milano il comitato degli azionisti. Per l'Eni l'ordine del giorno, stilato da Gardini, è alquanto provocatorio. In uno dei punti si parla di una verifica dei poteri decisionali delle parti. In altre parole se l'Eni può decidere per contro proprio o se ogni volta deve andare prima a riferire al ministro. Dal canto suo Cagliari potrebbe ribattere all'ordine del giorno di Enimont, cosa che del resto ha ripetuto più volte di voler fare. Insomma, scacciata dalla porta, la battaglia tra gli azionisti sembra tornare necessariamente dalla finestra. Anche se ieri Cagliari ha sorpreso tutti: la rissa tra soci non ha invalidato i risultati industriali di Enimont.

Domattina riprende l'esame della legge Mammi Italtel, su utili e fatturato In Senato la riforma del settore

L'Italtel ha chiuso l'89 con un incremento del fatturato del 27% e un utile netto consolidato di 112 miliardi (97 nell'esercizio precedente), nonostante un calo di circa il 10% dei prezzi dei propri prodotti. «Abbiamo migliorato la produttività, ha commentato al termine del consiglio di amministrazione l'amministratore delegato Randi. La riforma delle telecomunicazioni torna intanto domani al Senato».

DARIO VENEGONI

MILANO. Il consiglio di amministrazione della Italtel, riunito all'Aquila per l'occasione, ha approvato un bilancio tutto in crescita. Nel 1989 il gruppo ha realizzato un fatturato di circa 2.150 miliardi, con un incremento del 27% rispetto all'88. Gli utili netti consolidati, che erano stati di 97 miliardi nell'88, hanno toccato i 112 miliardi. Per ottenere questi risultati, ha notato l'amministratore delegato del gruppo, Salvatore Randi, il gruppo ha dovuto realizzare un altissimo incremento dei volumi totali di vendita (+40%), per compensare l'ulteriore calo dei prezzi dei suoi prodotti (in media attorno al 10%). Questi risultati si devono es-

senzialmente all'elevato volume di investimenti della Sip, che assorbe da sola la grande maggioranza della produzione Italtel. La Sip ha proseguito infatti anche nell'89 il programma di ammodernamento della rete pubblica. Ma nel corso dell'anno, ha voluto precisare Randi, si sono avvertiti anche i primi risultati della collaborazione strategica con la At&T. «Un accordo - ha detto - che prosegue secondo i piani». Randi ha anche posto l'accento sull'ammodernamento tecnologico dei complessi industriali, con particolare riferimento a quello di Carini (Palermo) intitolato a Mansa Belisario: «Si tratta di un complesso oggi all'avanguardia in Eu-

ropa per livello di automazione, tecnologia produttiva». L'azienda è inoltre impegnata nel progetto «Qualità Globale mirato - ha detto Randi - a consentire al gruppo di far fronte alla competizione degli anni Novanta». In questo contesto particolare rilievo, infine, assume il programma degli investimenti in ricerca e sviluppo, che assorbe oltre il 10% di tutti i ricavi dell'Italtel, per un ammontare nell'89 di ben 226 miliardi. Il gruppo continua a ridurre il personale (sceso a fine anno a 16.761 unità), ma ciononostante ha assunto quasi un migliaio di giovani tecnici diplomati e laureati, destinati per due terzi alle attività di ricerca e sviluppo e per un terzo all'installazione e all'assistenza tecnica. Tra l'anno scorso e l'inizio di questo sono stati portati a compimento i contratti con il Guatemala e il Mozambico, ed è stato concluso un accordo tecnologico con il Pakistan. Ma la gran parte delle forniture rimane orientata verso il mercato nazionale. È ovvio dunque che si guardi con particolare interesse alla ripresa - domani mattina - del dibattito in com-

missione al Senato sul progetto di legge di riforma delle telecomunicazioni verso il quale il Pci ha recentemente mosso una lunga serie di osservazioni critiche. Anche per superare lo scoglio dell'opposizione comunista, il ministro Oscar Mammi ha detto ieri che chiederà una riunione specifica del consiglio di gabinetto, per verificare la tenuta delle forze della maggioranza. In alternativa, ha detto il ministro repubblicano, si potrebbe tenere «una riunione informale del Cipe», anche perché la riforma del settore coinvolgerà direttamente il settore delle Partecipazioni statali, nel quale tutte le attività in materia di telecomunicazioni ad uso pubblico dovrebbero confluire. Secondo il ministro Mammi «vanno restituiti al ministero compiti di indirizzo, di programmazione e di controllo, separandoli dalle funzioni di pura gestione». In questo contesto l'azienda di posta e bancoposta dovrà assumere le caratteristiche «di un ente pubblico economico tenuto al pareggio di bilancio, pena la decadenza del consiglio di amministrazione».